

56 LE RECENSIONI



crezi mostra di possedere la "conoscenza", e mostra quella "fede nel dire" che sicuramente ripete «Storte battute di musica perduta» in una rincorsa che porta le parole ad arrampicarsi sui muri, come dice ne *La passeggiata*.

Non ne vedo molti in giro di poeti come Eugenio Lucrezi e dunque condivido appieno ciò che scrive Massimiliano Manganelli nella *Po-stfazione* e condivido il richiamo ad un «tappeto di pietre» della poetessa Paola Nasti, che viene citato ad epigrafe per la sezione *Ovidiana* di questo libro. L'arte, intesa nell'ampiezza più totale, trova in *Mimetiche sottili trame* di corrispondenze (e non uso a caso corrispondenze!) e fa sentire le corde delle affinità tra musica, poesia e pittura, spesso creando un corto circuito che rende per bagliori i sensi occulti del dire e dà spazio illimitato all'«eccesso di corpi ingovernati».

È un libro complesso, questo, a volte duro, a volte perfino troppo denso, con quel fulgore di saggezza consapevole che irrorà di impudicizia gli approdi e li ribalta, li rimette in gioco, li adombra e li dispiega come per violare il mistero del «cosmo sintattico», per trovare la cifra concreta dell'imponderabile che però subito muta e si disgrega. Sì, Lucrezi è proprio un «Abitatore dell'inabitabile».

Francesco Muzzioli su

CARLA VASIO

Vita privata di una cultura

Nottetempo 2013

In occasione del cinquantenario del Gruppo '63, risulta particolarmente interessante l'uscita di questo libro di Carla Vasio, davvero indispensabile per ricostruire il contesto da cui sono nate le produzioni letterarie della neoavanguardia e dello sperimentalismo degli anni Sessanta.

Un libro di ricordi e di testimonianze dirette che, partendo dalla "vita privata", raggiunge sempre la sfera "pubblica" delle iniziative collettive e dei discorsi critico-propositivi, proprio perché l'epoca è "aperta" e l'"interesse privato" è immerso nella vita culturale. Un libro costruito come costellazione di appunti, sempre molto liberi e zigzaganti, quanto di meglio per ricostruire il clima di quel "favoloso" decennio e la sua carica innovativa e inventiva. È l'incontro di una generazione di scrittori e artisti che vuole sentirsi libera e andare oltre le soluzioni ormai sentite come superate, verso gioiose scoperte

e emozionanti avventure intellettuali, in un momento in cui anche l'editoria sembrava ben disposta al nuovo. Passo passo, troviamo i racconti dei convegni, delle riviste, delle iniziative, con tutti i retroscena di storia pragmatica che accompagnano regolarmente le avanguardie; troviamo i ritratti dei protagonisti tesi a evidenziare i singoli caratteri (da Balestrini a Pagliarani, a Manganelli e via dicendo); troviamo insomma i dati di un contesto ampio da cui si sprigiona una spinta utopica che non finisce per altro con gli anni Sessanta: e infatti dal primo convegno palermitano del 1963 si arriva fino a un altro convegno palermitano di vent'anni più tardi, quello di "Alfabeta" su *Il senso della letteratura*, dove ancora tengono banco gli autori del gruppo e si anima il tentativo di configurare una *tendenza*.

In primo piano, naturalmente, c'è l'autrice che attraversa quella stagione senza trionfalismi e anche senza troppe impalcature teoriche, ma con una curiosità e una verve ironica inesauribili. Forse Carla ha un posto d'onore, in questi avvenimenti, per il fatto di essere una delle non numerose donne attive nel gruppo – simpatica la strofetta di Eco: «La nostra pin-up girl / Non è Marisa Allasio / Scrive *Nouveau Roman* / Si chiama Carla Vasio». Una donna tra gli sperimentali è già di per sé una bella prospettiva straniante; e una scrittrice sperimentale è svantaggiata due volte, una come donna e due come sperimentale. Voglio ricordare che Carla Vasio ha dato un importante contributo al romanzo (o antiromanzo) di quegli anni con *L'orizzonte*, pubblicato nel 1966, senza nemmeno bisogno di meccanismi aprioristici e di eccessive negazioni dei significati, e pur tuttavia tenendo in scacco l'"indiscrezione" del lettore (tanto che la frase risolutiva che il personaggio si appresta a dire rimane fuori del testo), e costringendolo a una buona ginnastica mentale con tutta una serie di inavvertiti slittamenti temporali. Come a dire che: i dettagli marginali sono più importanti del centro; e che: l'unico tempo è il presente, in quanto anche il ricordo si svolge adesso. Non a caso anche questo memoriale è scritto prevalentemente al presente e questo uso temporale fa sì che manchi completamente la nostalgia per il passato perduto.

Rapporti amicali, di collaborazione e di stimolo reciproco, questo il sostrato di un gruppo senza manifesti e senza leader, fatto da singoli il cui imperativo è andare fino in fondo alla propria ricerca. Mentre, dall'altra parte, si ritro-



vano solidali nella polemica contro un sistema letterario provinciale e bloccato (anche per le politiche culturali di allora). Eravamo «scomodi», «imbarazzanti», «recavamo disturbo», così dice Carla nelle sue pagine introduttive; e questo disturbo era tale che dura ancora, in tanti interventi che cercano di sminuire la portata della neoavanguardia e di contenerne comunque la validità in un momento storico circoscritto.

L'orizzonte (per usare il titolo del suo romanzo) è molto vasto e non delimitato da confini settari. Così, nella parte letteraria, troviamo inclusi compagni di strada come Amelia Rosselli e Gianni Toti, con un occhio anche fuori dei confini (Michaux, Roche); e poi, oltre alla parte letteraria, ci sono altre due parti dedicate ai rapporti rispettivamente con i musicisti e con i pittori. Sono riferimenti importanti, che mostrano la ricchezza di influssi tra le arti e la vitalità delle sperimentazioni. Un confronto molto utile, se non altro a rendersi conto che lo sperimentalismo letterario (che, a distanza di tempo, può sembrare qualcosa di "marziano") non è altro che la stessa cosa dell'astrattismo in pittura e della dodecafonìa in musica. In fondo, c'era in quel periodo una aspirazione a un nuovo gusto artistico, distante del pari dal realismo "mimetico" e dall'estetismo emotivo, e fondato sull'allegorismo e sulla semioticità, dove si trattava di partecipare con una *intelligenza artistica*. Questo nuovo gusto non ha sfondato e oggi appare quasi estinto? Forse è soltanto in attesa di risveglio. Carla Vasio lo rilancia senza proclami e senza perorazioni esplicite, semmai con il dubbio dell'interrogativo; lo fa molto semplicemente, lasciando che il mondo degli anni Sessanta riviva sotto i nostri occhi, al presente, in quell'unico tempo che è il tempo in cui siamo vivi.

Daniele Maria Pegorari su
ANITA PISCAZZI, *Maremàje*
Campanotto 2012

Nella scia di una tradizione mitologica che nella poesia pugliese dell'ultimo secolo conta numerosi esemplari, dai capostipiti Cristanziano Serricchio e Michele Coco all'"epico" Renato Greco, fino alla giovane Dorella Cianci, si inserisce anche Anita Piscazzi, nativa di Acquaviva delle Fonti, giunta con *Maremàje* al suo terzo libro. Il titolo, un'imprecazione che vale "amara me, povera me" ed era presente, nelle

diverse varianti dialettali, in gran parte dei riti funebri del Sud, viene subito ricollegato da una nota in esergo al mito di Aracne, la donna tramutata in ragno e così costretta a tessere una ben misera tela come punizione per aver sfidato Atena. L'arte della tela diviene, dunque, per la Piscazzi, l'allegoria dell'arte *tout court*, e di un'arte che è pratica rituale del dolore, paziente costruzione di una trama fragilissima ed effimera che può disfarsi a ogni soffio di vento, proprio come accade della vita, che si spezza all'improvviso gettando nello sconforto chi rimane a piangerne l'assenza. La poesia di Anita Piscazzi si fa allora canto dell'assenza, anche se questa sia solo percepita come una premonizione, come un cupo presagio, infine come coscienza della fuggevolezza della felicità e della bellezza.

La conferma del significato topico della tela di Aracne è nel valore strutturale che assume nel libro, scandendone le tre sezioni: *Tela prima – tellurica*, *Tela seconda – madri cunti*, *Tela terza – onyrica*. In ognuna di esse le liriche si addensano a riempire gli spazi temuti del vuoto, dell'assenza, appunto, con una inequivocabile influenza delle dottrine orfiche, ravvisabili laddove la scrittura sembra il commento di una sentenza già pronunciata eppure rimasta segreta e raggelata in una formula sibillina. In altri termini, si coglie, sì, lo sgomento per un dolore acutamente provato, ma non la "forma" o l'"origine" di questo disagio, che così rimane confinato in uno spazio e in un tempo antecedenti. Dove, allora, la poetessa non fa parlare la Storia, parla il Mito, perché passioni e lacerazioni, ebbrezze e nostalgie paiono avvertite da una sorta di *giovane Parca* (per dirla con Valéry), cioè dall'incarnazione metatemporale di una donna che riassume "in anticipo" tutto il destino umano.

Non per caso scopriamo che tra le sue letture preferite ci sono Pasolini ("eretico" proprio per il suo invincibile amore per il mito, nonostante l'appassionata immersione nell'empiria della realtà e della politica) e Bodini, che contaminava le fatiche dei suoi contadini con le leggende ispaniche e pugliesi. L'oscillazione continua di *Maremàje* fra il dialettismo e la classicità – che è, a mio avviso, il dato più convincente di questa raccolta –, è il segno di un'indagine su tutti e due i piani sui quali si stratifica e si costruisce un'identità millenaria.

Da un lato, infatti, ci sono i miti pagani e cristiani a cui le civiltà mediterranee hanno consegnato la sintesi della loro sapienza: ed ecco